



CHI SFRUTTA CHI

di Oliviero Forti – Ufficio Immigrazione di Caritas Italiana

L'aspetto più odioso dello sfruttamento lavorativo in agricoltura è il sostanziale disinteresse che ammantava questa moderna forma di schiavitù. Al di là che se ne parli poco o nulla, ciò che addolora di più è il diffuso approccio giustificazionista da parte dell'opinione pubblica verso un fenomeno che ormai si manifesta indistintamente nelle regioni del sud come in quelle del nord del paese. Vi è una inquietante tendenza a spiegare o a legittimare fatti o condotte che implicano precise responsabilità. E' ormai un atteggiamento così radicato che induce il più delle volte le stesse autorità a non riconoscere, e quindi a non perseguire, comportamenti che sono palesemente portati avanti in violazione dei più elementari diritti umani. Eppure esiste una definizione chiara di sfruttamento lavorativo che si fonda sostanzialmente su elementi facilmente individuabili e intercettabili quali la violenza fisica o sessuale o minaccia di tale violenza, la limitazioni della libertà di movimento del lavoratore, il lavoro prestato sotto il vincolo della restituzione di un debito, il trattenimento del salario o rifiuto completo di pagarlo, la sottrazione e trattenimento del passaporto o dei documenti di identità e la minaccia di denuncia del lavoratore alle autorità. Oggi esistono gli strumenti di emersione e relativa repressione del fenomeno ma non sono sostanzialmente implementati. Le immagini di Rosarno, Castelvoturno, Nardò sono il paradigma di una società incapace di esercitare il suo diritto/dovere ad un lavoro che, ancor prima di essere dignitoso, dovrebbe essere considerato "lavoro". E invece in questi casi ci troviamo di fronte a veri e propri sistemi di asservimento ed oppressione, gli stessi che credevamo ormai superati da oltre due secoli. Papa Francesco ci ha recentemente ricordato come *"A destare preoccupazione sono soprattutto le situazioni in cui la migrazione non è solo forzata, ma addirittura realizzata attraverso varie modalità di tratta delle persone e di riduzione in schiavitù. Il "lavoro schiavo" oggi è moneta corrente!"* (Giornata mondiale dei migranti e rifugiati 2014). Peraltro con la crisi si sta rafforzando la convinzione che l'"onerosa" presenza di lavoratori stranieri, che man mano perdono il lavoro, possa essere meglio sopportata attraverso un loro contributo ad una economia che, seppur irregolare, rimane vitale per il paese. Poco importa, poi, che dietro una confezione di pomodori in scatola o un brick di succo di arancia vi sia sfruttamento, violazione dei diritti umani, organizzazioni criminali. In tempi di crisi non bisogna andare troppo per il sottile e quindi è necessario contribuire nelle forme e nei modi che impone l'economia, anche quando questa mostra il suo volto peggiore. Non potrebbe essere diversamente. In caso contrario come si potrebbe sopportare la vista di migliaia di uomini e donne piegate sui campi per ore, sotto il sole cocente, a raccogliere l'oro rosso della capitanata o dell'alto Bradano? Pochi euro per raccogliere un cassone di pomodori da 300 kg e ancora di meno se si è senza permesso di

soggiorno. È questa la paga che un immigrato riceve nelle campagne pugliesi, dove fa anche 14 ore al giorno. Come funziona esattamente questo sistema lo spiega bene Yvan Sagnet nel suo libro *Ama il tuo sogno* (ed. Fandango Libri, 2012). La paga di un lavoratore è calcolata a cassone, cioè a cottimo: il caporale paga il lavoratore 3 euro e 50 per ogni cassone di pomodori. È ovvio che il lavoratore per incrementare il suo guadagno deve lavorare il più possibile. Il numero medio di cassoni riempiti da un singolo lavoratore è stimato a circa sette, quindi un lavoratore guadagna in media 24,50 euro, a cui bisogna sottrarre i cinque euro di trasporto, i tre euro e cinquanta del panino che il caporale costringe a pagare. Si tratta di un sistema che molte organizzazioni umanitarie e sindacali denunciano da anni ma sul quale, ad oggi, non si è avuto alcun intervento in termini di contrasto e tutela. Immediatamente dopo i fatti di Rosarno, si disse che quel luogo rappresentava il capolinea dello Stato di diritto, dove la nostra democrazia sembrava aver perso quella legittimazione che la carta costituzionale le conferisce a partire dagli artt.1 e 2 “La Repubblica è fondata sul lavoro” e “riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo”. Fu un fatto che squarciò il velo su una condizione diffusa di sfruttamento e precarietà esistenziale che interessa un numero crescente di lavoratori stranieri. Rosarno costituì il punto oltre il quale sarebbe stato difficile tornare indietro. Almeno questo pensavano i più. Ma oggi basta farsi un giro al ghetto di Rignano, a Palazzo San Gervasio o anche a Saluzzo per capire che forse quel punto di non ritorno è stato definitivamente superato. Neanche la consapevolezza di quanto accade in questi luoghi è stata in grado di scuotere le coscienze. Né tantomeno si è voluto mettere in campo una strategia di contrasto necessaria per perseguire gli sfruttatori e tutelare i lavoratori. A Castelvoturno la quotidiana contrattazione alle rotonde tra lavoratori immigrati e caporali avviene sotto gli occhi di tutti, in un contesto di generale disinteresse che ci richiama ad un principio di responsabilità collettiva dove nessuno può puntare il dito contro nessuno ma contestualmente nessuno potrà dire: “io non sapevo”. E' quindi pressoché inutile accusare solo i caporali o ancor peggio i datori di lavoro. Loro sono semplicemente pezzi di un meccanismo molto più complesso nel quale le responsabilità vanno ricercate innanzitutto in un modello di sviluppo sostanzialmente fallimentare che ha portato ad un sistema economico per certi versi fuori controllo, dove il lavoro rischia di perdere il suo valore intrinseco di componente essenziale dei processi di coesione sociale. Come ha avuto modo di osservare efficacemente la prof.ssa Laura Zanfrini nel suo contributo al XXIII Rapporto Immigrazione della Caritas/Migrantes (ed. Tau 2014), “questa condizione che colpisce i lavoratori stranieri è un esito perfettamente coerente coi processi di costruzione sociale e istituzionale dei migranti e con gli argomenti usualmente adottati per legittimare la loro presenza e il loro diritto ad essere accolti, che immancabilmente evocano la disponibilità a svolgere i mestieri rifiutati dagli italiani”. All'atto pratico questa situazione si traduce in un livellamento verso il basso delle condizioni di lavoro caratterizzate da elevati carichi di lavoro, da salari compressi e da impegni che vanno ben al di là degli accordi tra le parti. I problemi connessi allo sfruttamento dei lavoratori stagionali che, soprattutto con l'arrivo della stagione estiva, si riversano

nella campagne del Sud Italia, ove si adattano a lavorare in condizioni di vita del tutto degradanti, costituiscono una priorità di intervento per molte Caritas diocesane che si sono fatte carico negli ultimi anni di queste situazioni, non senza difficoltà. In assenza di servizi erogati dalle istituzioni pubbliche locali, spesso sono state le Caritas diocesane, insieme ad altre organizzazioni umanitarie, ad intercettare queste situazioni, facendosene carico, ciascuna secondo le proprie possibilità, sia dal punto di vista della fornitura di beni di prima necessità, che della presa in carico della situazione giuridico - lavorativa. Peraltro questa situazione si è aggravata con la chiusura dell’Emergenza Nord Africana che ha indotto molte persone prive di qualsiasi prospettiva di integrazione a riversarsi nelle campagne. Al fine di evitare che le attività delle Caritas si risolvessero unicamente nella predisposizione di beni e servizi di prima necessità per i migranti assistiti, e al fine di tentare una sistematizzazione degli interventi messi in atto, si è iniziato a lavorare, in seno al Coordinamento Nazionale Immigrazione di Caritas Italiana, su forme di messa in rete delle iniziative intraprese dalle Caritas Diocesane, per tentare di approntare una modalità sistematica di intervento, attraverso un monitoraggio delle situazioni problematiche, di rilevazione e di ascolto qualificato, e di formazione di operatori dedicati. Vista la eterogeneità delle questioni sopra richiamate e delle possibili soluzioni che devono tener conto di questa complessità, si è voluto procedere all’implementazione di un progetto nazionale dal nome Presidio che garantirà per i prossimi due anni, in vari territori del paese, una presenza di operatori Caritas a supporto dei lavoratori immigrati in un’ottica di accompagnamento, tutela e prossimità, in stretta collaborazione con gli enti locali, le forze dell’ordine e le istituzioni preposte alla tutela e sicurezza del territorio, nonché le organizzazioni umanitarie e sindacali già impegnate su questo fronte.